

## Editoriale

di Salvatore Telese

### INCIPIT 2016

L'editoriale augurale del 2016 propone considerazioni e incipit di riflessione su un argomento che per la sua rilevanza coinvolge sia credenti che laici, sia il singolo che i responsabili della organizzazione statale e sociale della Collettività.



La Misericordia può tradursi in termini moderni e "laici" come umanità, solidarietà, condivisione, lotta alla emarginazione, cooperazione, convivenza pacifica. Un tema, quindi, inerente sia la dottrina sociale della Chiesa che la realizzazione del welfare nella società civile ragion per cui non può essere etichettato esclusivamente come "clericale", e i suoi valori non possono essere delegati o monopolizzati.

Il Pontefice anche con parole forti, dirompenti e destabilizzanti ha indetto un giubileo specificatamente per stimolare ogni uomo a calare nella vita quotidiana di tutti i giorni, nel vissuto personale di ciascuno questi valori e per sensibilizzare gli Stati a una organizzazione sociale tesa alla riscoperta del valore di ogni uomo e della dignità della persona.

In modo sorprendente ha rispolverato un termine ormai quasi desueto e dimenticato ma di profondo valore umano e che impegna nella rottura di tanti aridi e egoistici schemi di vita.

Il rischio è che anche un evento di tale enorme portata morale e civile possa essere svuotato del suo valore se vissuto con superficialità, senza interiorizzarne il messaggio e lasciandosi prendere solo da momenti rituali, folcloristici o commerciali.

E' un continuo parlare di misericordia ma si ha l'impressione che non tutti comprendano a pieno la grandezza del suo significato e di quanto sia dirompente nella organizzazione concreta della vita personale dell'individuo e

*Continua a pag 2*



Buon  
Anno

## Ordinazione sacerdotale di Don Enzo Serpe - Acerno 21 Novembre 2015

### Una breve riflessione sul Sacerdote di Stanislao Cuozzo

Sul prete (dal greco: πρεσβύτερος; latino: presbiter: uomo più anziano per saggezza ed equilibrio) lungo i secoli, che ci separano dalla sua mirabile istituzione da parte del Signore, sono scorsi fiumi di inchiostro osannanti o sprezzanti questa figura di uomo, ma le caratteristiche specifiche, che lo individuano e ne fanno quella persona speciale voluta dal Signore, rimangono intatte, perché Dio non muta consiglio e la sua volontà è "puntuale" ed eterna.



Cambieranno i tempi, le mode, i linguaggi, le filosofie, i saperi, non potranno subire alterazioni le parole del Signore, che firma le scelte di uomini, che perpetuano e ripresentano il mistero pasquale nella potenza del suo nome. "Ogni sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. In tal modo egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza; proprio a causa di



questa anche per se stesso deve offrire sacrifici per i peccati, come lo fa per il popolo. Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non si attribui la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che gli disse: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato. Come in un altro passo dice: Tu sei sacerdote per sempre, alla maniera di Melchisedek. (Eb.5.1-6)

Si è scelti, è vero, ma ogni scelta bussa alla nostra volontà e richiede risposta, adesione, fedeltà. Si parla di vocazione (chiamata), quindi ci deve essere la piena consapevolezza nell'accettazione e la totale adesione alla volontà di chi chiama, che pur lasciando intera la nostra libertà, la sublima, facendole condividere addirittura la libertà stessa di Dio, che altro non produce se non felicità. La risposta, l'adesione e la fedeltà hanno bisogno di essere rinnovate ogni giorno, confortate dalla preghiera e tradotte nella visibilità dalle opere.

Ciò che fa un sacerdote attrarre o respinge, accoglie o disperde, santifica o insudicia,



perché è sempre "esemplare". E' un termine di paragone e la sua responsabilità, spesso, appare troppo grave per un solo uomo. Il carico che porta, però, è sempre soave, perché portato in due, insieme con chi glielo ha imposto e la parola sempre efficace, perché pronunciata nel nome di chi lo ha scelto per annunciarla.

Il suo contatto familiare e quotidiano con le "cose divine" non divenga mai "abitudinario". A Dio non ci si può abituare, lo si adora e si trema d'amore davanti alla sua beatificante presenza, la quale, se pur misticamente, è sempre prepotentemente reale.

*Continua a pag 2*

*Continua da pag 1 - Incipit 2016 di Salvatore Telese*

della collettività il passare dalla condivisione teorica dei fiumi di belle parole che si sprecano per illustrarne il significato alla applicazione pratica del suo profondo messaggio.

Al solo soffermarsi ad analizzare l'etimologia del termine Misericordia si resta impressionati dal suo grande significato. La parola misericordia comprende due termini: miseri e cordia a significare cioè offrire il proprio cuore ai miseri, agli ultimi, ai poveri e trattarli con il cuore e quindi con amore.

Basta questo per restare stupefatti ed essere coinvolti emotivamente e darsi concordi con la necessità di essere misericordiosi.

Il Giubileo sarà una grande occasione persa e sarà svuotato della sua dirompente e potenziale forza se i suoi valori non vengono interiorizzati in modo che possano incidere sui propri atteggiamenti di vita e sui rapporti relazionali con il prossimo e se tutto resta una semplice disquisizione teorica e ciascuno continua a vivere la propria vita tranquillo illudendosi di avere la coscienza serena e appagata solo perché si concorda sulla necessità che la misericordia trovi applicazione, ci si emoziona e si esprime la propria condivisione in occasioni di sermoni, dibattiti, discussioni e dissertazioni sulla bellezza della misericordia e su come sarebbe bello amarsi, abbracciarsi e tenersi per mano e auspicare per tutti gli uomini del mondo un afflato fraterno.

Eppure Papa Francesco invita a vivere secondo misericordia ogni occasione richiamando alla propria responsabilità ciascun uomo e ciascun consesso civile affinché sia impegnato costantemente all'applicazione di principi che si fa fatica a ricordare perché imparati quasi a cantilena ai tempi del catechismo ma che

necessitano di essere rivalutati e rispolverati.

Le opere di misericordia richieste dal Vangelo di Matteo sono molto concrete. Applicarle come chiede per il Giubileo il Pontefice potrebbe significare rivoluzionare il proprio stile di vita e la organizzazione sociale della collettività e degli Stati.



Dalla memoria recondita emergono le reminiscenze delle sette opere di misericordia spirituale ( seppellire i morti, consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti) e delle sette opere di misericordia corporale semplici nella loro enunciazione ma impegnative nella loro applicazione: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati.

Analizzandole una per una trovano una stupefacente attualità e richiamano l'uomo, laico o credente che sia, ad un impegno civile costante e rivoluzionario anche alla luce dei nuovi scenari planetari.

Con un minimo di attenzione si possono modernizzare tutti i termini di questi semplici

precetti.

Sarebbe un vero peccato, anzi un delitto permettere di trasformare l'evento, che se vissuto secondo il sui più naturali e insiti valori sarà capace di trasformare l'intimo dell'uomo per la riscoperta dei valori umani, in sterile blasfema e gretta occasione di gita fuori porta, turismo di massa e evento economico e commerciale e per ricreare business da "mercanti del tempio" evangelicamente condannati.

In assonanza con la dottrina sociale della chiesa, nella organizzazione degli Stati moderni grazie alle lotte civili e alla cultura laica e alle politiche progressiste e sociali si ha il riscontro dei valori illustrati, nell'affermazione della necessità di governare i processi economici e strutturali garantendo i diritti civili, la solidarietà, i servizi essenziali, un welfare diffuso, l'attenzione ai bisogni della collettività tutta, anche dei ceti sociali più bisognosi e con maggiori esigenze e necessità.

La società moderna negli ultimi tempi, sempre più asfissata dall'economia e dalla ossessione della necessità dei bilanci "in ordine", tende a ridimensionare i servizi sociali e il welfare, dimentica i diritti dei suoi cittadini più deboli, la necessità di garantire uniformità di servizi e dignità umana ai vari ceti sociali e alle varietà territoriali indipendentemente dal ceto, razza o religione.

Applicare la misericordia e i messaggi del Giubileo nella società civile significa riscoprire la necessità di impostare politiche sociali e territoriali "umanizzate" che garantiscono solidarietà, pari opportunità ai suoi membri e un welfare che non dimentica gli ultimi, i disagiati, gli emarginati.

*Continua da pag 1 - Ordinazione sacerdotale... di Stanislao Cuzzo*



Il sacerdote incarna in sé Il Cristo, cui ha donato se stesso per amore dei fratelli e gode del privilegio eccelso, del quale deve rimanere costantemente e pienamente consapevole nella pienezza della sua fede, forza e abbandono, che la sua parola di uomo piega Dio stesso a rinnovare il miracolo dell'Eucaristia, terribile e bellissimo, sacramento ineffabile dell'Amore che si fa "materia".

Il sacerdote siede alla mensa di Dio e alla stessa invita tutti, perché tutti sono chiamati all'amore dall'Amore che è beatitudine assoluta.



Papa Francesco insiste molto sul "rapporto con Gesù Cristo" che salva il prete dalla tentazione della mondanità, dal rischio di diventare «untuoso» anziché «unto», dall'idolatria «del dio Narciso». Il sacerdote, infatti, può anche «perdere tutto» ma non il suo legame con il Signore, altrimenti non avrebbe più nulla da

dare alla gente. (L'Osservatore Romano, Anno CLIV, n.008, Dom. 12/01/2014)."

Grazie, Signore, anche per i difetti dei nostri preti. Se fossero perfetti, forse non sopporterebbero la debolezza. La gente sempre in gamba disprezza i poveri diavoli. fate che, quando hanno successo non si esaltino e quando fanno fiasco non si scoraggino. Il vostro regno non è nel successo, né nella sconfitta: è nell'amore. Serbate i nostri preti nell'amore"... "Fateci capire che noi abbiamo soltanto un parroco da sopportare, mentre egli ha sulle spalle tutti i parrocchiani".

Don Enzo questi auguri: conservi intatta la freschezza del suo sacerdozio e lo rafforzi con la bellezza della fede, la potenza della speranza e la potenza dell'amore.

(Giovanni Barra, I paradossi del prete. Ed. Vita e Pensiero. Milano)

## Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

### O' cielo senza stelle senza stelle.

O' cielo senza stelle senza stelle,  
Cala cc'abbasciu cha 'nce ne so' doie:  
'Nce sta 'na mamma cu' doi figlie belle,  
Che vannu a parù a parù cu' lu sole.  
La picciola me pare la cchiu bella,  
La grandicella me cacciau lu core.  
Cu' la picciola io 'nce vurria parlare,  
e cu' la grande 'nce vurria dormire.



## Azioni e obbligazioni: tra profitto, menzogne e falso sviluppo. di Antonio Sansone

Il fallimento di quattro banche: CariChieti, CariFerrara, Cassa Marche e Banca Etruria; il suicidio di una delle vittime: Luigino D'Angelo, un pensionato di Civitavecchia che si è tolto la vita dopo aver perso 110mila euro, tutti i suoi risparmi andati in fumo per averli investiti nelle obbligazioni subordinate di Banca Etruria; il salvataggio di queste banche da parte del Governo, i rilievi seguiti dell'Europa all'Italia per averle salvate e infine il coinvolgimento di un ministro nella vicenda hanno aperto un dibattito sul sistema bancario in Italia che tiene banco sui tutti i mezzi di informazione, tra social, web, televisione e giornali.

In questa sede non intendiamo inoltrarci nel merito tecnico delle procedure interne alle banche e agli organismi istituzionali deputati al controllo, tantomeno avventurarci nell'intricato coacervo normativo che dovrebbe garantire la legalità e la tutela degli investitori/risparmiatori. La contingenza di tale vicenda tuttavia assume una sua importanza in quanto spia di un fenomeno ben più ampio e serio. L'episodio si presta come spunto per argomentare su una questione più profonda che ci porterà appunto più lontano. Prima di tutto i fatti dalla voce di un protagonista. Si tratta delle dichiarazioni dell'ex funzionario che ha venduto le obbligazioni al pensionato suicida prima citato, rilasciate in una intervista (fonte [repubblica.it](http://repubblica.it) 12 dicembre 2015): *"Ho Luigi sulla coscienza, ma l'ordine di mentire ci arrivava dalla banca", "Io Luigino me lo sento sulla coscienza perché mi sono comportato da impiegato di banca e se fossi stato una persona che rispettava le regole non gli avrei fatto fare quel tipo di investimento" "Dicevano che se non li avessimo piazzati saremmo stati licenziati", "firmò il questionario che sottoponevamo a tutti, nel quale c'era scritto che il rischio era minimo per questo tipo di operazione", "in realtà nelle successive carte che il cliente firmava, era presente la dicitura "alto rischio", ma quasi nessuno ci faceva caso. Era scritto in un carteggio di 60 fogli", "Avevamo l'ordine di convincere più clienti possibili ad acquistare i prodotti della banca, settimanalmente eravamo obbligati a presentare dei report con dei budget che ogni filiale doveva raggiungere. L'ultimo della lista veniva richiamato pesantemente dal direttore", "All'interno della banca ci dicevano che la banca era sull'orlo del fallimento, e che l'aumento di capitale serviva a salvarci e che se non ci fossimo dati da fare la banca avrebbe chiuso e noi saremmo stati licenziati. Ecco perché ognuno di noi convinceva più clienti possibili".*

A tali dichiarazioni i commenti da aggiungere sarebbero infiniti, ma ci limitiamo ad una considerazione frutto di una elementare riflessione. Il fatto che la vicenda abbia assunto tale rilevanza la dice lunga sull'entità del fenomeno. Solo un ingenuo potrebbe ipotizzarla come un caso isolato in un sistema bancario sano. Siamo di fronte certamente ad una vera truffa, ma la domanda che segue spontanea è la seguente: solo nella banca d'Etruria erano (sono) in atto tali pratiche? Siamo sicuri che tutti gli altri Istituti di credito, quelli che risultano in salute, non agiscano per

certi aspetti allo stesso modo? Probabilmente non con la stessa ignobile modalità, ma il dubbio che lo spirito truffaldino delle pratiche in uso sia lo stesso nella maggioranza dei casi risulta evidentemente legittimo. È sufficiente dare un'occhiata alle tabelle che registrano la fiducia delle persone negli istituti di credito per convincersene. La solidità delle banche è reale? Per quanto possa valere il termine reale in un mondo ormai sempre più dematerializzato e a tratti virtuale come quello del credito, fagocitato anch'esso dall'onnivora finanza. Non va dimenticato che anche le banche fallite risultavano sane ai risparmiatori, almeno nella frottola raccontata loro. Ma gli interrogativi sollevati vanno oltre il limite della legalità formale garantita dalla legge. I quesiti coinvolgono un costume culturale ben più importante e decisivo per la civile convivenza di un corpo sociale provvisto di umanità. Che relazione esiste tra l'attuale sistema economico-finanziario (alla base di tutto l'impianto organizzativo della società) e l'idea del guadagno facile? Ossia di quella pervasiva ossessione del profitto a tutti i costi e a tutti i livelli. Quel tornaconto che anima e vivifica ormai tutte le relazioni umane, non solo quelle economiche. Il profitto si è insediato stabilmente, come non mai, in ambiti della vita apparentemente al riparo da tale degenerazione. Non cogliere questo aspetto di fondo nelle vicende raccontate significa limitarsi alla superficiale lettura dei fatti, evidenziando una distrazione su aspetti marginali e non sistemici.

Non è poi così difficile comprendere che il vuoto fondato sulla menzogna e sull'investimento "facile e sicuro" sia costitutivo di un sistema del credito ormai sempre più distante dalla reale vita economica. Un settore che ha risentito più di tutti, per ovvie ragioni (la sua merce è il denaro), della metamorfosi che ha completamente stravolto i tradizionali rapporti tra i vari soggetti economici all'interno del sistema. Non più una finanza al servizio della produzione reale dei beni, ma viceversa l'economia reale e il tradizionale sistema creditizio al servizio della finanza. I principi e le regole, alla base del rapporto fiduciario che una banca costruiva con i propri clienti, sono vecchi arnesi che evidentemente vanno bene e funzionano solo negli spot pubblicitari, nei quali prende forma il ruolo del premuroso consulente di fiducia, che "cura" e segue l'investimento della famiglia e delle imprese. Si tratta di quella stessa figura che propone oggi le obbligazioni subordinate al pensionato di turno. La pubblicità delle Banche fa leva, non a caso, proprio su quei valori completamente svaniti nella implacabile legge dell'ottimizzazione del profitto a tutti i costi. Il problema dunque non si limita alla crisi di una banca o all'aspetto corruttivo di un sistema normalmente sano, ma solleva dei dubbi sulla sua legittimità strutturale oltre che sulla sua sostenibilità etica. Se non fosse così, tralasciando per un momento la truffa e la menzogna dei singoli, non si spiegano le ragioni del comportamento dei piccoli risparmiatori, propensi (o indotti, ha poca importanza) ad agire come i grandi investitori-speculatori. Non dimentichiamo che le vittime delle banche fallite sono

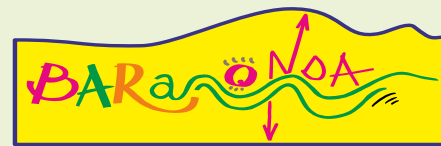
diventate tali in quanto investitori di obbligazioni, e non come risparmiatori/correntisti. Si deve quindi prendere atto che le condotte dei possessori di piccole somme sono identiche alle abitudini speculative praticate dai ricchi. Insomma una persona con pochi soldi ragiona ed agisce allo stesso modo di quella che dispone di grandi cifre. Perché un pensionato con 50/100mila euro si avventura in un investimento rischioso come quello delle obbligazioni subordinate? È solo colpa dei "truffatori" che lavorano in banca? O forse il tarlo del guadagno facile, inteso come produzione di soldi ad opera dei soldi (make money by money), ha evidentemente oscurato la più salda idea del benessere frutto del lavoro, possibilmente onesto. La favola del bene e del male espressa nella narrazione dei poveri investitori/risparmiatori da una parte e dei singoli malfattori delle banche dall'altra non regge, è una semplificazione che va bene solo per chi ha smesso di pensare.

Il discorso chiama invece in causa la strutturale organizzazione economica delle società contemporanee e il conseguente pensiero dominante della ricchezza a qualunque prezzo. Un mondo in cui la razionalità della tecnica e la sua ferrea logica del profitto procedono nel loro inesorabile funzionamento, privo di ogni direzione di senso, dove tutto diventa "possibile", non perché Dio è morto ma perché il denaro è più vivo che mai e, come un tumore, continua a consumare ciò che noi chiamiamo umano.

## Modi di dire di Roberto Malangone

### Prendere un granchio

Indica un errore grossolano, il raggiungimento di un risultato molto inferiore a quello sperato. Trae la sua origine dalla pesca. Se si cala la lenza fino a toccare il fondo con l'amo e l'esca, può capitare che abocchi un granchio anziché un pesce. Il crostaceo inizia subito a dibattersi violentemente per sganciarsi, dando l'impressione al pescatore che abbia invece abboccato una preda di grandi dimensioni. Da questa delusione generata dall'aspettativa di un pesce di grosse dimensioni nasce l'origine della frase.



Piazza Vincenzo Freda - Acerno (SA)



84042 Acerno  
Via Tenente D'Urso

## Lavoratori e fannulloni *di Donato D'Urso*

Il luogo comune dell'impiegato fannullone non è di oggi ma di ogni tempo. Dalle memorie che ci hanno lasciato i funzionari vengono fuori effettivamente situazioni di comodo e di privilegio. Ecco alcune testimonianze dell'Ottocento:

*(A Piacenza) sebbene io fossi uno degli impiegati più aggravati di lavoro, e cercassi di compiere il mio dovere come meglio potevo, pure avevo sempre agio di abbreviare l'orario, di tenere molta corrispondenza personale, di studiare e di leggere. Figurarsi quelli che avevano da fare molto meno di me.*

*(Al ministero il capo divisione) m'affidò al capo sezione il quale mi fece un discorso già noto: - Conoscete Roma? No? Andate a visitare i monumenti. Sono molto interessanti. Per ora non so come occuparvi. Tornate fra tre giorni. Mi trovai a lavorare con dodici colleghi. Il lavoro da fare sarebbe stato sufficiente per appena quattro.*

A Roma nei ministeri tutti passavano la maggior parte del tempo a fumare, raccontare barzellette e dormire.

*Vi era chi teneva due cappelli: uno da mettere bene in vista per far credere a una momentanea assenza dall'ufficio e l'altro da adoperare per andare a giocare a biliardo in un caffè di piazza Navona. Alcuni scomparivano il sabato, se ne andavano alle loro famiglie in provincia e non tornavano che il martedì. Tutte le scuse erano buone per giustificare un'assenza. Il gran discorso dominante fra noi - neanche a dirlo - era quello degli organici, delle promozioni e dei traslochi. Non si parlava d'altro. Se moriva qualche superiore era una soddisfazione generale e subito anche nel corteo funebre si commentava il "movimento" che ne sarebbe seguito. Non parlo degli intrighi e delle manovre per cercare di farsi avanti a scapito dei colleghi.*

Giovanni Giolitti, profondo conoscitore della macchina amministrativa, nel 1904 in un discorso alla Camera affermò:

*Ogni volta che c'è un ritardo nei lavori di un ufficio aggiungere degli impiegati significa favorire l'ozio, perché allora nessuno lavorerà più quando saprà che, se non lavora lui, il Governo manderà un altro a fare il lavoro suo. Io credo che se gli impiegati dello Stato lavorassero come lavorano quelli che sono addetti alle industrie private, il personale degli impiegati dello Stato sarebbe di una esuberanza straordinaria.*

La prima seria regolamentazione dell'orario di lavoro negli uffici pubblici l'aveva voluta Cavour. La legge piemontese del 23 marzo 1853 sull'ordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato e il successivo regolamento del 23 ottobre 1853 imposero la regola che il lavoro giornaliero durasse non meno di 7 ore con fogli di firma per il controllo. L'Amministrazione per bisogni urgenti e straordinari poteva chiedere ulteriori prestazioni agli impiegati, non retribuite poiché lo stipendio s'intendeva onnicomprensivo. Nel 1870 il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Giovanni Lanza stabilì quanto segue:

*Art. 1. L'orario di ufficio per gli impiegati di ogni grado non sarà mai minore di sette ore per giorno: esso incomincerà alle ore nove del mattino e per coloro i quali ottenessero di assentarsi per non più di un'ora verso il mezzo di durerà fino alle 5½ pomeridiane.*

*Art. 2. Nei giorni festivi un quinto degli impiegati di ogni Divisione per turno sarà tenuto a lavorare nella propria Divisione per cinque ore almeno.*

*Art. 3. Non si accorderanno congedi né aspettative per motivi di famiglia, se nell'ufficio a cui sono addetti i richiedenti si avessero lavori arretrati e si credesse prossimo qualche lavoro straordinario.*

*Art. 4. La somma dei giorni del congedo ordinario che un impiegato ottenesse successivamente non oltrepasserà il n. di 30, a norma della legge 11 ottobre 1863.*

*Art. 5. Nessun impiegato di grado inferiore a quello di Capo di Divisione potrà ricevere estranei negli uffici ministeriali se a ciò non sia specialmente autorizzato dal Ministro.*

*Art. 6. I Direttori Capi di Divisione potranno ricevere estranei nelle proprie stanze d'ufficio dalle ore 10½ alle 11½ antimeridiane di ciascun giorno.*

*Art. 7. Gli uscieri che annunzieranno la visita di estranei agli impiegati incorreranno la prima volta nella sospensione per tre giorni dal godimento dello stipendio.*

Il 20 ottobre 1870, appena un mese dopo l'ingresso delle truppe italiane a Roma, il giornale «Il Romano» pubblicò un articolo di fondo dal titolo *I primi dolori di capo*, nel quale parlava del disagio degli impiegati della capitale costretti ad adeguarsi all'orario Lanza, che imponeva di lavorare più di quanto avessero mai supposto si potesse fare. Di lì a poco, il giornale «La Nazione» di Firenze scrisse: «Di tutti i popoli che hanno una storia, è il popolo romano il solo che non ha mai sopportato la condanna, comune a tutto il genere umano, di vivere mediante il lavoro». Per gli impiegati divenne difficile svolgere quei lavoretti extra-ufficio che contribuivano con i cosiddetti "incerti" a rimpinguare i guadagni. Nell'amministrazione pontificia i posti di maggiore responsabilità e remunerazione erano occupati da ecclesiastici e per gli impiegati laici era indispensabile avere, insieme col lavoro ufficiale, anche altre occupazioni: il governo del Papa pagava poco ma non esigeva molto.

Giuseppe Verdi ricordò che, recatosi all'ufficio postale di Roma per ritirare la corrispondenza, dovette attendere a lungo sebbene il cartello indicasse un preciso orario di apertura. Quando finalmente l'addetto si presentò, alle rimostranze del Maestro rispose con bella faccia tosta: «È già tanto che abbia aperto!». I nuovi venuti nella capitale d'Italia si videro attribuito l'epiteto di *buzzurri* («L'appellativo suddetto - che letteralmente significava venditori di castagne - venne applicato ai promotori e fautori della cosiddetta civiltà piemontese. La proverbiale arguzia del popolo romano volle che questa parola fosse destinata ad additare tutti coloro che nutrono in Roma opinioni, sentimenti ed idee difformi da quelle della nostra popolazione»). Un alto burocrate piemontese inviato nel 1861 in missione a Napoli scrisse:

*Si rimprovera a queste meridionali provincie di non aspirare che ad avere impieghi. Qual meraviglia! Di chi è la colpa? Erasi tolto all'energia ed all'attività privata ogni mezzo di sviluppo. E le popolazioni più intelligenti dell'Italia si erano costrette a considerare il Governo come un grande Istituto di beneficenza. Si comprende quindi come tutti i desideri si indirizzassero al Governo, perduta essendo la fiducia nelle risorse individuali. Da ciò l'aspirazione generale ad ottenere qualche posto dallo Stato. Si può calcolare in media che ben cinquanta domande si ricevevano giornalmente dal solo Dicastero delle Finanze. Si corrispondevano soldi così meschini da costringere l'impiegato ad abbracciare tutti gli espedienti possibili per campare la vita. Si era perfino giunto dal cessato governo ad ammettere nelle prime Amministrazioni dello Stato giovani adolescenti, che possedevano appena i primi rudimenti delle lettere, sprecando il loro tempo in trastulli inutili per essi e di fastidio per gli altri, con danno del servizio pubblico.*

Lo scrittore Salvatore Di Giacomo lavorò alla Biblioteca nazionale di Napoli avendo per collega un anziano barone, che non arrivava in ufficio prima di mezzogiorno.

*Salutava con un largo sorriso e s'inclinava galantemente se nella stanza c'era una signora: dava però segni d'impazienza quando l'usciera tardava a portargli il registro delle presenze. Firmava con bella calligrafia a svolazzi, quindi, visibilmente compiaciuto, restava qualche minuto in contemplazione della linea chiara ed elegante ch'egli aveva tracciato. Era tutto il lavoro della sua giornata e sapeva offrirlo, in letizia, allo Stato suo padrone. Dopo aver reso brillanti gli occhiali, toglieva dal cassetto della scrivania un panno giallo per dare una lustratina al pomo d'argento del bastone, apriva un secondo tiretto, ne cavava una spazzola, la passava rapidamente sul bavero della giacca e sul rovescio della tesa del cappello, deposto un momento prima sul suo tavolo da lavoro per poter firmare più comodamente. All'improvviso, come preso da un dubbio, il barone consultava l'orologio e sembrava scosso da un brivido di sorpresa: afferrato nuovamente il registro, firmava aggiungendo questa volta l'indicazione dell'ora. Partiva subito in fretta, con volto preoccupato e, come chi non ha un minuto da perdere, salutava appena con un rapido cenno della mano.*

Commentava ironicamente Di Giacomo: «Un perfetto funzionario dello Stato, consapevole del proprio valore, misurato, fativo. Certo quello non ha sbagliato mai! Ragazzo mio vuoi una regola giusta? Fa poco, e quel poco fallo fare agli altri».

Anche nel Novecento rimase attuale il "problema della burocrazia". Come scrisse lo studioso Augusto Monti nel 1924:

*Inteso come problema del funzionamento dei nostri organi amministrativi e dei nostri servizi pubblici e come problema del rendimento dei nostri funzionari, è soprattutto un problema di psicologia e un problema di cultura. Male funzionano gli organi statali ed i*

*Continua a pag 5*

Continua da pag 4

Lavoratori e fannulloni di Donato D'Urso

servizi pubblici, non tanto per difetto di ordinamenti quanto per scarso rendimento del personale, e poco rende il personale posto al servizio dello Stato e degli Enti pubblici, anche o specialmente perché questo personale, particolarmente in Italia, non è educato alla "religione dello Stato", non conosce e non pregia dello Stato i valori astratti e trascendentali, e considera la roba dello Stato come la roba del diavolo, il servizio come corvée faticosa e inutile, il superiore come un pignolo, il pubblico come uno scocciatore e come un nemico.

Compio un salto fino al 1941 per ricordare l'ennesima disposizione contro gli impiegati fannulloni:

*È ormai diventato un sistema quello adottato dai funzionari che consiste nell'avviarsi all'ufficio alle 8 il che significa essere al tavolo di lavoro non prima delle 8 e 15 e forse più tardi. Esigo che questa deplorabile abitudine, tipica manifestazione di quel pressapochismo, deleteria tara del carattere di troppi italiani, abbia immediatamente a cessare. Alle 8 chi non è già al suo tavolo di lavoro ha perduto la giornata con le relative conseguenze. Farò controllare quanto sopra. Mussolini.*

In un libro di qualche anno fa dal titolo pungente (*Il dottore è fuori stanza*) è scritto:

*Si è sviluppato un patto, non scritto, non codificato, ma egualmente vivo, ed invocato, fra dipendenti pubblici ed ente pubblico (Stato in particolare) in base al quale i primi, consci di un trattamento economico di terz'ordine, si sentivano e si sentono autorizzati – nulla riuscendo a strappare di consistente sul piano economico e quasi per nulla sensibili al potere normativo ottenuto – a lavorare e a produrre poco mentre lo Stato, e taluni enti pubblici, consentivano – per lo più tacendo – che il dipendente pubblico riducesse al minimo la sua attività.*

Le manovre economiche imposte all'Italia anche da autorità esterne per fronteggiare la crisi finanziaria globale sembrano confermare tale logica e molti sacrifici sono stati imposti ai pubblici dipendenti con una serie di misure effettivamente pesanti: blocco dei contratti per più anni, modifiche in peggio dei trattamenti pensionistici, differimento del pagamento della buonuscita. Quale tornaconto hanno questi sacrifici? La stabilità del posto di lavoro. Sembra ancora attuale il vecchio baratto: bassa retribuzione in cambio di bassa produttività.

E tutto il dibattito sulla riforma della pubblica amministrazione, l'ammodernamento, la professionalità? Con molto scetticismo tanti impiegati finiscono per rispondere: «Tutti mi stanno a dire la riforma. C'è stata la riforma? A me non sembra. Nel mio lavoro di tutti i giorni non è cambiato nulla».

A condature per uomo

**Jerry**

Acerno - Piazza V. Freda



Oreficeria - Argenteria  
Articoli da Regalo - Bomboniere

**Trotta**

Piazza V. Freda, 11- ACERNO (SA)

## I Vescovi della Diocesi di Acerno di don Raffaele Cerrone

### CAMILLUS ARAGONA (1644-1665)

Nobile di Tricarico, Camillo Aragona fu Protonotario apostolico e Dottore utriusque iuris"... variisque muneribus functus" <sup>1</sup> (impegnato in diversi uffici), fu nominato Vescovo di Acerno da Innocenzo X.

Il 23 ottobre 1644 fu consacrato a Roma nella Basilica di S. Maria Maggiore dal Cardinale Francesco Maria Brancaccio.

Di lui conserviamo accurate relazioni sulle sue Visite pastorali. La sua prima relazione "ad limina" risale al 1646.

Il governo di questo Vescovo durò 20 anni e, dalla documentazione pervenutaci (Visite pastorali e Relazioni alle Congregazioni romane), possiamo affermare che notevole fu l'impegno pastorale.

Ne è prova la Bolla vescovile del 6 febbraio 1646, con la quale "ne cura animarum nobis commissa amplius detrimentum patiat" (affinché la cura pastorale a noi affidata non subisca ulteriore danno) istituì per primo ad Acerno una "Vicaria perpetua" e, quindi, un "Vicario perpetuo" nella persona del Canonico don Giovanni Nicola Curcio, perché ci fosse continuità e unità di indirizzo nella cura delle anime.

Della nuova Cattedrale dichiara esplicitamente che essa, "di ingente struttura", "si è fabbricata a spese di elemosine" <sup>2</sup>.

Durante il suo episcopato infuriò la più devastante pestilenza del secolo (1656), dalla quale "immunis fuit locus Acerni".

Quale debito di riconoscenza, un comitato di 80 persone propose l'istituzione, con la costruzione del relativo altare, della Confraternita di S. Rocco, che il Vescovo eresse "a sua cura" nella Cattedrale di S. Donato nel 1659.

Nel 1661 ci fu una vertenza tra l'Arcivescovo di Salerno Giovanni De Torres e don Girolamo di Aquino, signore di Acerno, sul diritto di proprietà delle acque del Tusciano <sup>3</sup>.

Il 13 aprile 1665 fu trasferito alla diocesi di Capaccio.

### ANTONIUS GLIELMUS (1665-1690)

Antonio Glielmo nacque a Magliano (diocesi di Capaccio) nel 1620. Dottore in utroque iure, si mise ben presto in evidenza per il suo sapere e per la capacità di intessere delle buone relazioni non solo nell'ambito del Regno, ma anche a Roma.

Quando fu nominato Vescovo di Acerno da Papa Alessandro VII, il 15 giugno 1665, all'età di 45 anni, era Protonotario apostolico.

Il suo stemma campeggia tuttora sul bel portale del Palazzo vescovile di Montecorvino, restaurato proprio negli anni del suo ministero episcopale (1668) dalla munificenza del Governo di Napoli.

Egli, comunque, si adoperò per dare "meliorem formam" anche a quello di Acerno.

Fu indubbiamente un Vescovo zelante, ma l'impatto con la Diocesi, per dirla eufemisticamente, non fu tra i più felici.

Il suo programma pastorale era nobilissimo: "In primo anno mei ingressus inimicitias componere et pacem in efferatis illis pectoribus introducere et fovere enixe studui..." <sup>4</sup> (Nel corso del primo anno del mio episcopato mi impegnai con ogni sforzo a comporre le inimicizie e a cercare di immettere la pace in quei cuori efferati...).

Ma i risultati non furono molto gratificanti se, alla fine, fu costretto a rivolgersi "alla superiore Onnipotenza divina", alla quale affidava il tutto.

Eppure non erano mancate adeguate iniziative pastorali!

Ad Acerno, nonostante la Bolla vescovile del 6 febbraio 1646 di Mons. Aragona, autorizzata dalle Congregazioni romane, ancora mancava l'unità di indirizzo pastorale; per cui, essendo la cura animarum affidata sempre all'intero Capitolo, non poca era la "confusione del popolo" "qui proprium non agnoscebat pastorem" <sup>5</sup> (che non riusciva ad individuare con precisione la propria guida).

Il Vescovo, perciò, nel 1669, vent'anni dopo il decreto del suo predecessore, trasferiva la cura delle anime dall'intero Capitolo alla persona dell'Arcidiacono "in perpetuum", coadiuvato da un "Vicario" e dai Canonici più idonei ad amministrare i Sacramenti, in particolare quello della Penitenza.

Il suo ministero episcopale durò un quarto di secolo; ma verso la fine, egli si lamentò di non aver potuto celebrare un Sinodo! Antonio Glielmo cessò di vivere nel marzo del 1690.

#### Note:

- 1 F. UGHELLI, Italia sacra, cit., p. 451.
- 2 A.D.S., Fondo Acerno, Santa Visita del 1645.
- 3 A. BALDUCCI, L'Archivio..., I, cit., p. 282.
- 4 A.S.V., Relatio ad limina 1669.
- 5 IDEM.

## IL MIRACOLO CHE MANCA *di Alessandro Malangone*

Nel secondo film da attore e regista di Troisi, 'Scusate il ritardo', del 1982, Don Pietro, il parroco, va a benedire la casa della famiglia di Vincenzo (il protagonista, Troisi). Sua mamma, Assunta, ha acquistato un biglietto per andare in pellegrinaggio presso una non meglio individuata effigie di legno della Madonna, oggetto di culto perché avrebbe pianto. Un professore di Napoli ha però chiarito scientificamente il fenomeno, giustificandolo con una variazione di temperatura. Vincenzo non vuole accompagnare la madre a vedere la Madonna che piange, affermando che ci sarebbe andato volentieri se invece avesse riso.

Assunta: A verità è che a te non ti smuovono



nemmeno i miracoli!

Don Pietro: Eh no, non parliamo di miracoli, il vescovo non si è ancora pronunciato, e poi c'è la dichiarazione di un professore di Napoli il quale ha detto che le lacrime potrebbero essere la trasudazione del legno stesso avvenuta per un improvviso cambiamento di temperatura. Assunta: E guarda a cumbinazione stu legno trasudava proprio al posto degli occhi [...] Ce vulesse parla' je cco sto professore.

Don Pietro: Va bene, poi si vedrà. Allora venite solo voi?

Assunta: Sì.

Don Pietro Vince'?

Vincenzo: No padre, cioè l'ho detto già, non è per cattiveria che non voglio venì, è nu periodo che proprio non.. loro lo sanno. Mi sento abbattuto, triste, non lo so, nun c'ha facc a vedé altra gente che piange, veramente...

Don Pietro: Come gente? A' Madonna che è, gente?

Vincenzo: No, che c'entra, mica voglio dire che la Madonna è.. nun c'ha facc, è nu fatt mio, cioè so' io che sto così, e voglio vede' gente nu pocu cchiù... ca se fa... Sinceramente, se rideva ci venivo.

Don Pietro: Sì, la Madonna rideva!!

Vincenzo: Perché? Sempre miracolo è. Cioè na statua o ride o piange è nu miracolo. Però non lo so, pare che.. uno che va a vere' te miette... Non lo so, secondo me era meglio pure per voi, perché accusi o professore e' Napoli s'aveva sta' sulu zitto, perché il legno può trasudare mica può ridere. Si è mai visto un albero o una sedia che per improvviso cambiamento di temperatura "Ahahah", l'alberu cca seggia "Hai visto? È cambiato il tempo" No, perché è impossibile.

Pare che in Italia, solo nell'ultimo secolo, ci siano state ben quattrocento Madonne piangenti e nemmeno una che sorride.

Perché mai tutto questo? Perché la Fede tende alla tragedia e rifugge dalla commedia. Oppure perché è molto più difficile far ridere una statua che farla piangere.

La stupidità è il motore del mondo. I politici, gli uomini di marketing, i religiosi, i personaggi dello spettacolo, campano tutti, chi più chi meno, sulla stoltezza umana.

Che cos'è, infatti, la pubblicità se non una forma di plagio collettivo? E su che cosa si basa l'audience di un programma televisivo se non sul cattivo gusto della maggioranza? E fino a che punto sono sinceri i discorsi dei politici nel periodo elettorale?

Perché poi tutto questo non faccia ridere le statue, resterà sempre un mistero.

## Diamo un'anima ad Acerno

*di Domenico Cuozzo*

Mancano pochi giorni alla fine del 2015, tempo di bilanci, tempo di previsione, per qualcuno anche tempo di oroscopi, ma rimane sempre un periodo di grandi progetti per il futuro.

Per chi osserva attentamente le nostre strade in questo periodo di festa avrà notato sicuramente l'aria di desolazione che riempie l'atmosfera natalizia, non sono le luminarie a creare la festa, non basta addobbare con tante luci il grande pino in piazza per annunciare l'arrivo di Gesù.

Sarà anche colpa della crisi economica se ci sentiamo molto poveri pur avendo riempito i nostri armadi e i nostri frigoriferi, forse gli spiriti di dickensiana memoria non riescono più a farci sentire l'ebbrezza del Natale.

Il problema è che da molto tempo ci manca un'anima, uno spirito comunitario che ci faccia stare bene insieme, in qualsiasi avvenimento si formano partiti avversi, l'un contro l'altro armato, senza un valido motivo per combattere se non per distruggere l'avversario. Fa male pensare che non ci accorgiamo che stiamo togliendo il futuro ai giovani, non conoscono il passato del loro paese, il ricco patrimonio di cultura e tradizione completamente dimenticato perché non c'è nessuno che lo tramandi.

Il 20 dicembre anche da noi si è aperta la porta Santa del Giubileo della misericordia, un buon motivo per rimettere insieme le tante anime in cui è divisa la nostra comunità, farne finalmente una grande, in grado di farci sentire una famiglia, una comunità, pronta a rinascere e offrire speranza ai ragazzi del 2000.

Allora accendere un falò in piazza sarà davvero un gesto comunitario e non modo come tanti per ricordarci che è Natale.

A conclusione di questo anno non mi rimane che augurare a tutti Buone Feste.



20 Dicembre 2015: L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è ospite del teatro Verdi di Salerno alla rappresentazione dell'Aida di G. Verdi diretta dal M° Daniel Horen.

## Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuozzo

### Vòitu

Ramingo, senza meta. Dal latino *Volàticus* (*errabondo*). Dal verbo *volitare* (*volare qua e là*). La parlata popolare lo trasformerà in *vòlitus*; poi in *vòitus*; quindi in *vòitu*.

**arrassà**, v. tr. (gr. *ràssō*) allontanare, spostare. Sin. fa' cchiù ddà. Nun sentènne famE, arrassàu 'u piattu: poiché non aveva appetito, allontanò il piatto. "Lu criatùru se mangiàva li tubbetti e arrassàva li fasùli": il piccolo mangiava la pasta e scartava i fagioli.

**arrugnàrse** (s'arrugnà), v. intr. (lat. ad *rugam*) accorciarsi, contrarsi; raggrinzirsi. Pres. m'arrognu, t'arrùgni, s'arrogna...

**A ccèra** - Di fronte. Dal francese antico *chière* derivante dal greco *κάρη* (*kàra*):faccia, aspetto. "A cèra a sole" = col sole in faccia; esposto al sole.

## Il Pifferaio Magico di Roberto Malangone

“Io sono il Signore, tuo Dio, che ti fece uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa degli schiavi. Non avrai altro Dio all'infuori di me” (Es 20,2-6). “Chi vuole una religione diversa dall'Islàm, il suo culto non sarà accettato, e nell'altra vita sarà tra i perdenti” (Corano III, 85; 2002). L'uomo di ogni epoca, di ogni razza e cultura, ha sempre avuto la necessità di darsi convinzioni, di capire il tempo, il prima, l'adesso e il dopo. Pare che si stenti a vivere senza un appiglio, senza le grucce di una qualche fede. “State contenti, umana gente, al quia, ché se potuto aveste veder tutto, mestier non era parturir Maria” (Purgatorio, Canto III). L'idea che l'infinito sia onnipotente e agisca sull'infima creatura non è stata ancora superata. Quell'idea offre alla sorte di ognuno il fondamento di una grazia e di una ragione. Spaventa il buio eterno, fa paura, e il rimedio è la costruzione artificiale di una “realtà”, di un aldilà: la fede è un ponte. Ma è proprio questa pretesa che ha condotto all'egemonia mistica, alla supremazia spirituale, e quindi alle più grandi e pericolose spaccature sociali: crocifisso sì crocifisso no, velo sì velo no, il nostro Dio e il vostro, noi e gli altri.

Il credente si atpeggia a portatore di una verità esclusiva e intransigente, e di essa ne ha fatto una guida, un'ispirazione: è il suo metro di giudizio, la sua misura del mondo. Si presume che Dio sia in alto. “Sono in alto più di tutti” disse il primo uomo sulla Luna, “ma di Dio non vedo l'ombra!” In alto c'è Dio e dalla sue parti c'è festa. In basso l'abisso, il castigo. Dignitoso è il volare, ignobile lo strisciare. Ma né l'aquila né il serpente vorrebbero scambiarsi i destini, ognuno felice del proprio, vittime ignare di chi ha inteso l'alto felice, di chi ha edificato

predomini per bisogno di strarsene con le sue personalissime certezze.

All'altro capo l'altrettanta nutrita schiera dei miscredenti, gli atei, ostinati e ancorati anch'essi alle loro intime garanzie. Tuttavia l'ateo si priva di Dio, della enorme possibilità di ammetterlo non tanto per sé quanto per gli altri. Dio non è un'esperienza, non è dimostrabile, ma la vita di coloro che credono, di coloro capaci di rivolgersi, di dare il tu al libro sacro e al suo autore, quella sì, è un'evidenza. L'ateo la crede affetta da illusione e si nega così la relazione con una vasta parte dell'umanità.



Eppure occorrerebbe accantonare convinzioni e sicurezze, lasciandosi trasportare dal vento dell'incerto, dell'ipotetico. La prudenza non fa storpio a nessuno e si potrebbe provare a convivere con il diritto alla paura, che è sana e fa ragionare bene, senza retrovie celesti cui affidarsi. Come afferma Luciano De Crescenzo: “Il punto interrogativo è il simbolo del bene, quello

esclamativo del male”. Forse l'appagamento sta proprio nel gusto di cercare, nello zeticismo religioso: la gioia non sta nella vetta ma nella salita, altrimenti gli scalatori si farebbero depositare dagli elicotteri direttamente sul cucuzzolo delle montagne. Il fanatismo è un temibile fautore di violenza, ieri un crociato oggi un jihadista. La certezza rende folli, laddove il dubbio è la molla di ogni curiosità. Il dubbio espone con calma le sue idee ed è pronto a cambiarle radicalmente all'occorrenza. La saggezza non nega e non afferma, non esalta e non scredita. Il saggio non ha certezze, ha solo ipotesi più o meno probabili. Si può vivere senza che la ragione possa venirci dietro? Sì, se si è capaci di attendere e sperare. Perché credere in qualcosa che potrebbe rivelarsi non vera? È sufficiente aspettare qualche anno per conoscere la verità. E' un pifferaio la fede, come quello magico dei fratelli Grimm, che si porta dietro i sensi incantati dei fedeli.

Quando ci si interroga sulla propria esistenza e ci si confonde nel capogiro di mille domande, allora la molarità e l'indulgenza diventano gli unici appigli tra l'uomo e la sua vita. Non bastano, su di essi non si può fondare una città, nemmeno una chiesa, ma un uomo sì. Virtù e umanità, più che ascetiche sicurezze, possono dare senso alla vita.

## Aldo Marzi: “E le mie parole...” dialogo poetico di Carla D'Alessandro

Quando leggo un libro di poesie lo faccio in punta di piedi e con molta umiltà, certa che nei versi che sto per leggere scoprirò i segreti dell'anima che in immagini celate racconta le gioie, i dolori della sua vita e di quella dell'umanità nell'estasi del lirismo poetico. Così leggendo le poesie di Aldo Marzi raccolte nel libro “E le mie parole...” ho scoperto uno spirito sensibile e un dolore fondo in un dialogo d'amore con una persona amata che si confonde con le stagioni dell'anno che sono le stagioni della vita mentre la Natura muta e si unisce alle essenze, si mimetizza nei colori come pieghe dell'anima. Il dialogo che percorre tutte le poesie è un parlare, è un ricordare le sensazioni, le dolcezze e le sofferenze di un rapporto lungo, vero e pieno che culmina in una splendida dichiarazione d'amore quando dice: “Sento che questo andare (...) / verso le acque profonde (...) / della terra/ è un tornare al centro (...) / del tuo corpo di luce (...) / (...) Mi prende la mano/l'immaginazione del tuo eros/ (...) e mi porta con sé nei labirinti/ (...) e sei donna dai lunghi capelli/d'alloro.”

Il dialogo senza risposta è con il ricordo della donna che è ancora nel suo cuore e nella memoria si trasfigura in simbiosi con la Natura e col mare. Nella poesia “Autunno” il poeta rassomiglia la stagione autunnale a quel morire con le foglie rosse” lungo il fiume della memoria”. L'Inverno con la nostalgia della luce” arriva e il colloquio continua perché lei ritorna “(...) con i suoi occhi grandi/” “(...)

dove il mare cantava”. Il Nostro in un ricercare senza tempo ora vuole scorgere la Primavera negli “(...) occhi di donna/ che cercano il mare”. Scoprire i segreti del mare” e tornare in estate accanto alla barca azzurra dove si riparavano dal vento.

Nelle liriche c'è un grande dolore che guida in un percorso di vita che va oltre la vita, si fonde in una Natura pienamente partecipe ai passaggi dell'esistenza, dalla gioia alla mestizia e con lo scorrere del tempo giunge ad una stanza divenuta un'isola.

L'arte poetica di Aldo Marzi è fatta di immagini che si susseguono in versi unici, spezzati dal punto fermo, a potenziare l'unicità di quelle rappresentazioni e sensazioni, afferenti agli angoli più nascosti della psiche in una tristezza e inquietudine che si illumina nella luce diversa delle stagioni del cuore e nel tempo del Creato, mentre il poeta va “(...) a guardare le stelle/ (...) le immagini / naufragano piano. / E tu vicina ancora. / E il mare/ cantava (...) /nella notte aperta/come una mano d'aria.”

### Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:

**BAR - GELATERIA**  
 **2001**  
 PIAZZA V. FREDA, 6 - ACERNO (SA)

 **Spigolando**  
 ... dalla saggezza popolare ...  
**Curtu e male cavatu.**

## AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale “Juppa Vitale” - Acerno - Via Duomo

[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

### REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli.  
 Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli  
 Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale “Juppa Vitale” è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



## Quando gli “archivi” non trovano pace: la storia degli archivi di Acerno *di Andrea Cerrone*

Recenti episodi di sottrazione di documentazione archivistica e bibliografica hanno creato allarme e non solo nel campo culturale, ma anche in quello della pubblica amministrazione, in quanto “il documento” – oggi più di ieri – è visto come strumento od occasione di commercio, mentre un tempo aveva prevalentemente una valenza culturale. Si è infatti infittita la schiera dei pseudo-ricercatori, vogliosi di mettere le mani sugli archivi, soprattutto quando questi non fossero ben custoditi o fossero oggetto di trasferimento da un luogo ad un altro. Esempio può considerarsi la vicenda degli archivi di Acerno – quello civile e quello ecclesiastico – ambedue di pieno rispetto in quanto Acerno fu centro feudale (con suffeudo) e centro diocesi per oltre un millennio. Di tutti e due gli archivi – il primo con il collegato archivio delle Opere Pie, il secondo con quello del Capitolo Cattedrale – oggi resta ben poco. Il primo è finito nella soffitta della scuola media, il secondo – per fortuna – è stato inglobato, a seguito della soppressione della curia di Acerno nell'archivio diocesano di Salerno, oggi affidato alla solerte cura del sac. Alessandro Gallotti, coadiuvato dalle competenze della dottoressa Annapaola Potenza. I traslochi e, quindi, le occasioni di sottrazione di documenti dall'archivio civile sono stati molti: dal castello baronale al palazzo di città; da questo ad un ritorno nel primo; dai locali dell'ex-convento dei frati minori al palazzo Giannattasio; da questo ad un locale terraneo sito nell'ambito delle scuole elementari utilizzato come deposito per materiale vario e con facile accesso; da questo in locali della nuova casa comunale e, infine, oggi, nella soffitta della scuola media, come detto. Non è pertanto difficile ipotizzare quanto materiale documentario si sia – volontariamente o involontariamente – perduto. Eppure di questo archivio, negli anni cinquanta del decorso secolo, era stato effettuato un rigoroso inventario a cura della dottoressa Maria Luisa Capograssi Barbini, poi divenuta importante funzionario dell'archivio di Stato. Tale lavoro fu dalla Barbini anche pubblicato ne “Il Picentino” nel 1965, distinguendo i due archivi: quello generale e quello delle opere pie, racchiudendo

in un fascio particolare la documentazione relativa al Monte Frumentario (1).

Circa l'archivio ecclesiastico – collegato a quello vescovile della Curia vi era quello del Capitolo Cattedrale – il primo trasloco di cui si abbia notizia intervenne nell'aprile del 1645, allorché il vescovo, mons. Ragone (cfr ADS Fondo Acerno), che risiedeva a Montecorvino come peraltro i suoi predecessori, in contrasto con il Capitolo di Acerno e desideroso di ottenere, per la parrocchia di quella cittadina, il titolo di concattedrale, “un bel giorno – riferisce la cronaca – salito ad Acerno, si portò via tutte le antichissime scritture conservate in quell'archivio”. Di esse, purtroppo, non si seppe più niente (2). L'archivio di Acerno fu, però, ricostruito sotto l'impulso del vescovo mons. Domenico Anelli (1741) anche se privato di buona parte della documentazione successiva, giacché, operando il vescovo in Montecorvino, fu colà istituita una sezione staccata della Curia.

Un'ulteriore occasione di distruzione della documentazione custodita nell'archivio vescovile si ebbe negli anni quaranta del decorso secolo a seguito del bombardamento effettuato dagli americani durante la seconda guerra mondiale. Abbattuto l'episcopio, l'archivio fu sepolto dalle macerie. Fu merito dell'allora vicario generale, Mons. Vincenzo Panico, se la parte salvata dalle macerie e dalle inevitabili sottrazioni fu provvisoriamente allogata per terra in due cellette dell'ex convento dei frati minori, ove, però, esso restò ... per anni nelle mani ... del sacrestano dell'annessa chiesa. Costruito il nuovo episcopio – sempre per merito del su menzionato sacerdote – quel materiale fu trasferito ad opera di chi scrive – allora anche cancelliere della Curia – in due locali, idoneamente arredati. Con la soppressione della Curia, però, detto archivio restò incustodito e con libero accesso a giovani seminaristi dell'archidiocesi, ospiti di quella struttura nel periodo delle ferie agostane, fino a quando, dopo l'evento sismico dell'ottanta, l'arcivescovo mons. Gaetano Pollio, non ne dispose il trasferimento, e quindi, l'inglobamento, nell'archivio di Salerno, di cui oggi costituisce un fondo a parte (3).

All'archivio vescovile era collegato – ma separato – quello del Capitolo Cattedrale, che era ubicato nella chiesa parrocchiale di S. Maria degli Angeli annessa all'episcopio; anche questo edificio, pur se in maniera non grave, fu colpito dal ricordato bombardamento. Per i necessari lavori di restauro, essendo peraltro il Capitolo Cattedrale stato trasferito nella chiesa di S. Donato ed essendosi i contenitori dell'archivio deteriorati, tutta la documentazione fu – si crede – provvisoriamente depositata per terra in un angolo di detta chiesa ed esattamente dietro l'altare maggiore, che era anche zona di passaggio per addetti al culto. Un'occasionale visita convinse – pur se fra qualche mugugno – il sottoscritto, allora preside del liceo seminaristico di Salerno, a curare il trasferimento di tutto nel suo ufficio a Pontecagnano, operazione che fu condotta a termine da don Michele Di Martino allora vice-rettore dello stesso seminario. Dopo una sommaria revisione – durata mesi – lo scrivente consegnò il tutto all'archivio diocesano di Salerno, ove, si spera, possa trovare pace. E', peraltro, di questi giorni la restituzione di documenti recuperati dai carabinieri del nucleo patrimonio artistico di Napoli, appartenuti all'archivio di Acerno. Si tratta in verità di documentazione di non rilevante importanza, e, comunque, trafugata verosimilmente decenni orsono. I recenti episodi, però, di cui sopra, dovrebbero – soprattutto in atto rinnovate procedure per individuare “i soliti ricercatori”; basterebbe, per fare qualche esempio, rilevare l'assenza di bibliografia in pubblicazioni di carattere secondario; le pubblicazioni serie e regolari si fanno obbligo di riportarla; ove essa manchi o sia insufficientemente espressa, sarebbe opportuno ricercarne il perché.

*Note:*

1) Il sottoscritto ricorda di aver ricercato in compagnia del sig. Nicola Zottoli e, successivamente, del sig. Angelo Cerasuolo in quell'archivio la documentazione relativa al locale Monte Frumentario. Accertatane l'esistenza, vi ritornò a distanza di qualche settimana: il plico relativo non c'era più...

2) Nell'archivio vescovile costituito a Montecorvino nella locale sezione della Curia di Acerno resta ben poco. Oggi per fortuna è affidato alla custodia dell'attuale parroco, don Francesco Coralluzzo, persona colta e prudente. Sarebbe il caso, però, che, essendo documentazione di curia, sia restituita all'archivio diocesano. Così come avvenne alcuni decenni orsono allorché lo scrivente, allora cancelliere della Curia di Acerno, furono consegnate alcune pergamene di Montecorvino di poi trasferite nell'archivio di Salerno e, quindi, pubblicate da don Ernesto Iannone.

3) In quell'archivio sono stati rinvenuti documenti tra i più rilevanti: una relazione di santa visita effettuata dall'arcivescovo metropolitano di Salerno, Mons. Piscitelli, alla diocesi di Acerno, documento che, nel genere, è il più antico tra quelli conservati nell'archivio di Salerno; il testo di un concilio provinciale tenutosi a Salerno, sotto Mons. Cervantes, di cui si aveva solamente il ricordo; si trattava del primo o secondo concilio provinciale tenutosi dopo il Concilio di Trento; ed, infine, il testo autografo della Scuola Medica Salernitana con cui quel collegio, nel 1600, attestava la salubrità del clima di Acerno, consigliando la montagna-terapia, cura oggi inserita nel prontuario del SSN.

### Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

*Foto inviata da Pino Fucito*



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire all'Associazione.